

al rapporto delle sfere ecclesiastiche con il grande capitale italiano. Lo studio del contesto ambrosiano ci aiuta infatti a complicare l'assunto di un panorama articolato, mostrando il persistere nella Chiesa di un progetto parallelo (ma quasi mai convergente) a quello avanzato da altri attori sociali. Si guardi alle discrasie esistenti tra l'Unione cattolica imprenditori dirigenti e Confindustria, ben ricostruite nel lavoro: come sottolinea l'autore, nonostante l'appartenenza di entrambe al mosaico liberista, queste mantennero contrasti connessi alla predilezione cooperativa-corporativa della prima, fortemente incoraggiata dalle sfere ecclesiastiche secondo un principio che sottendeva la collaborazione tra classi in campo economico-sociale. Per altro verso, appare ugualmente indicativo il tentativo montiniano di superare un imprevedibile pluralismo operativo nelle fabbriche con la creazione di un Ufficio pastorale sociale (1961) indirizzato ad ancorare ai precetti della dottrina cattolica il coordinamento dell'apostolato operaio.

Assumendo l'Ups come una delle tante peculiarità del contesto milanese, è così possibile accennare al secondo spunto di riflessione: quello metodologico. La singolarità che emerge dal capoluogo lombardo conferma di fatto l'esistenza di più *Chiese*, strettamente subordinate alle peculiarità e alle trasformazioni del contesto: guardando ai tempi e agli spazi della storia, il cattolicesimo ambrosiano manteneva per esempio una forte tendenza a "impostare e condurre iniziative prettamente locali, rifiutando l'ingresso in città di organizzazioni estranee alla rete associativa autoctona" (p. 299). Diviene così utile ipotizzare l'adozione di una lente bifocale capace di guardare alla diversa ricezione degli strumenti di controllo dispiegati da Pio XII nell'eterogeneità delle diocesi italiane, mostrandone le molteplici applicazioni di fronte al polimorfismo delle linee di sviluppo.

Ciò conduce all'ultimo aspetto che vorrei evidenziare: quello documentario. Sul rapporto tra Chiesa e sviluppo capitali-

stico disponiamo infatti di pochi studi: al di là di Torino, ci sono state timide sollecitazioni solo per quanto concerne Genova e Bologna, esulando pure da una ricostruzione più ampia in grado di analizzare adeguatamente la linea pontificia. È comunque importante sottolineare come questa mancanza non si leghi esclusivamente ad una negligenza della ricerca: se si escludono le fonti a stampa, i contesti appena elencati sono infatti tra i pochi a contare sulla presenza di archivi che, esentanti dai vincoli di consultazione vaticani (1939), hanno reso possibile un'indagine accurata. La messa a disposizione di nuovo materiale e l'utilizzo di una diversa impostazione metodologica potranno quindi consegnare un avanzamento di quello che Marta Margotti ha definito un "cantiere aperto", fondamentale per dirci di più sul ruolo della Chiesa nella costruzione dell'edificio repubblicano e sui fermenti che sollevarono la necessità di un "attivo inserimento del cattolicesimo nella società moderna a partire dalla realtà di fabbrica"? In attesa di una risposta, è importante guardare al lavoro di Ferrari come ad un passo affermativo in questa direzione.

Federico Creatini

ROBERTO PASQUALE VIOLI, *Storia di un silenzio. Cattolicesimo e 'ndrangheta negli ultimi cento anni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 246, euro 16.

La letteratura degli ultimi anni si è arricchita, in maniera crescente, di lavori sul rapporto tra mafie, religiosità e mondo ecclesiastico. Scarse sono però ancora le incursioni fondate principalmente sul metodo della ricerca storica, in un campo perlopiù dominato dalla sociologia e dall'antropologia da un lato e dalla pubblicistica dall'altro. Un altro squilibrio concerne l'oggetto delle ricerche, con un interesse finora prevalente nei confronti della mafia siciliana a discapito delle realtà analoghe.

Il testo di Violi si pone come un approfondimento nel tentativo di colmare que-

sti due parziali vuoti. Rimanendo nell'alveo di acquisizioni storiografiche ormai consolidate, il merito principale dell'autore è quello di tracciare un esame puntuale delle reazioni del mondo cattolico calabrese alla 'ndrangheta tramite un attento scavo delle fonti, restituendo l'intrecciarsi di commistioni e concorrenze fra queste due sfere.

Il testo è articolato in quattro capitoli che ricostruiscono la lunga parabola che va dalle vicende postunitarie alla scomunica pronunciata da papa Francesco a Sibari nel giugno 2014, con un focus privilegiato sull'area meridionale della Calabria, tradizionalmente a più alta densità di insediamento mafioso. L'autore individua come fasi periodizzanti i decenni a cavallo fra Ottocento e Novecento con quanto consegue in termini di rapporti fra Chiesa e Stato nel passaggio fra regime liberale e regime fascista (primo capitolo); il periodo dell'immediato secondo dopoguerra, in cui si procede al faticoso radicamento della Democrazia cristiana nella regione calabrese (secondo capitolo), i decenni che vanno dall'operazione Marzano (1955) alle guerre di 'ndrangheta degli anni Settanta e Ottanta, nel corso dei quali si compie la svolta decisiva nella reazione ecclesiastica alla violenza 'ndranghetista, con i cambiamenti prodotti dal Concilio Vaticano II sullo sfondo (terzo capitolo). Nel quarto e ultimo capitolo la prospettiva si fa più attuale in termini temporali, con un'analisi dei fermenti in corso negli ultimi venti anni all'interno del mondo cattolico, ponendo in luce alcune delle esperienze più significative in tema di impegno pastorale antimafia.

Più che un'univoca denuncia di un silenzio — come suggerirebbe il titolo — il lavoro di Violi si presenta come il faticoso tentativo di restituire un quadro inevitabilmente complesso, per comprendere il quale occorre andare al di là di una lettura semplicistica. Se le istituzioni ecclesiastiche e il mondo 'ndranghetista appaiono inesorabilmente antitetici sul piano etico, e i tentativi mafiosi di strumentalizzare le mani-

festazioni della religione popolare pongono le 'ndrine in aperta concorrenza con la Chiesa, molteplici sono infatti i fattori che complicano questo assunto di partenza.

In primo luogo l'interpretazione catastrofista delle deviazioni prodotte dalla modernità, paradigma che ha condizionato la Chiesa in una lettura sottovalutante della specificità mafiosa, interpretando il fenomeno criminale quale mero sottoprodotto dei cambiamenti epocali portati dall'avanzata del liberalismo o del socialismo, oppure quale effetto collaterale della diffusione delle prassi massoniche.

Il secondo fattore riguarda le preoccupazioni di natura politica che hanno condotto prima le gerarchie ecclesiastiche a contrastare la mafia solo sul piano dell'evangelizzazione — escludendo una cooperazione con lo Stato liberale — e in seguito a riconsiderare la questione in termini di accordo e disaccordo con il farsi del movimento politico cattolico, scendendo dunque a compromessi laddove ritenuto utile per l'affermazione di interessi più strettamente pragmatici.

In terzo luogo vi è da considerare la fragilità del movimento cattolico stesso nella regione calabrese, che lo ha reso condizionabile o comunque non sufficientemente preparato a rendersi autore di rinnovamento, spesso incapace di proporsi quale agente di cambiamento rispetto alle logiche clientelari locali.

Altra rilevante questione concerne la provenienza e la formazione del basso clero, con quanto consegue in termini di esposizione a pressioni locali e subordinazione nella capacità di mediare interessi che investono le singole comunità.

Infine, ulteriore aspetto è relativo alla capacità mafiosa di intercettare la cultura religiosa popolare, piegando l'esteriorità delle manifestazioni rituali ai propri interessi, ponendosi così in diretta concorrenza nei confronti della Chiesa e ai suoi tentativi di incanalare la spettacolarizzazione e la privatizzazione del sacro, riuscendo spesso con successo ad ampliare il suo consenso sociale.

Quello che si confronta con la 'ndrangheta, come opportunamente rileva l'autore, non è un dunque un mondo cattolico unitario e immutabile nel tempo: al suo interno agiscono elementi e interessi differenti, mentre la stessa Chiesa percorre un sentiero di evoluzione che la porta a mutare sia la sua posizione nei confronti dello Stato italiano sia a ripensare il suo ruolo nella modernità. Violi si immerge in quello che a lungo appare un silenzio dominante, facendo emergere quanto si annida al di sotto. Il racconto si snoda così fra figure ambigue come quella di don Giovanni Stilo — parroco protagonista per oltre cinquant'anni del paese di Africo —, la cui vicenda è ricostruita con paziente vaglio delle fonti, e lettura dei documenti ecclesiastici che offrono le isolate testimonianze di un'analisi del fenomeno mafioso. Ritroviamo dunque voci come quella degli arcivescovi di Reggio Calabria, Rinaldo Rousset e Giovanni Ferro, fra le più importanti — rispettivamente nel primo Novecento e nel secondo dopoguerra — a porre l'attenzione sulla pervicacia sociale della 'ndrangheta e sui suoi effetti sulla morale pubblica. In un'ottica di continuità e discontinuità, Violi traccia un passaggio decisivo nel documento predisposto nel 1975 dai vescovi calabresi sul fenomeno mafioso (*L'episcopato calabro contro la mafia, disonorante piaga della società*): in esso si intrecciano la pastorale di Ferro con gli elementi di rottura introdotti dal Vaticano II, che investono le gerarchie della necessità di un rinnovato impegno di evangelizzazione. A partire da questa frattura, l'autore continua a seguire gli sviluppi del confronto Chiesa-mafia su un triplice livello, spostando la lente prospettiva fra le prese di posizioni ufficiali delle gerarchie, le più significative esperienze antimafia del clero locale e il persistere di zone d'ombra. La complessità di questo percorso è racchiusa simbolicamente nella scomunica formulata da papa Francesco alla 'ndrangheta come "struttura di peccato" (p. 235): se da un lato essa risuona come la più netta presa di distanza dalle pra-

tiche mafiose, si pone al contempo come un richiamo implicito al clero calabrese, vero destinatario del messaggio di Francesco, il quale si muove nell'intenzione di "togliere ai singoli parroci [...] l'amministrazione nel foro interiore in relazione al peccato di mafia" (*ibidem*).

Diego Gavini

Colonie e postcolonie

MARCO CONSENTINO, DOMENICO DODARO, LUIGI PANELLA, *I fantasmi dell'Impero*, Palermo, Sellerio, 2017, pp. 542, euro 15.

Potremmo dire che questo volume, un romanzo che parla di storia, ci narra *Storie di fantasmi coloniali*. Partiamo dall'antefatto. Gli autori, tre amici, dei veri congiurati — l'internazionalista Marco Consentino e gli avvocati Domenico Dodaro e Luigi Panella — partono a caccia di fantasmi del passato, sulla traccia di un fascicolo segreto, celato nei capaci armadi ministeriali, che riguarda un'inchiesta militare svolta nell'Etiopia occupata dagli italiani. La caccia è proficua e gradatamente si trasforma in una lunga ricognizione e raccolta di materiali da cui a poco a poco emerge un racconto tanto vivo da richiedere d'essere narrato in forma di romanzo. Così l'inedito trio decide di trasformarsi in un pool autoriale e lavorare a sei mani scrivendo separatamente, collazionando, incastrando e ricucendo fino a costruire un prodotto narrativo originale che Sellerio confeziona in uno dei suoi eleganti scrigni blu. Ed ecco *I fantasmi dell'Impero*, un libro che si saluta con il piacere della scoperta.

In Italia è raro che la narrativa si avventuri nelle vicende coloniali di casa nostra, un'area ancora non sufficientemente battuta da indagini e riflessioni storiche e poco o nulla integrata nella cultura conoscitiva del paese, sì che le realtà dell'espansione coloniale italiana fra Otto e Novecento non sono avvertite come parte integrante della storia nazionale. Nel sen-